

Embargo: venerdì 20 settembre 1991, 13.00 h

Solo la versione orale fa fede

Allocuzione del Presidente della Confederazione Svizzera dinanzi all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, Strasburgo, 20 settembre 1991

---

Quest'anno la vostra Assemblea ha voluto rendere omaggio alla Confederazione Svizzera, al cui Presidente compete l'onore di rivolgersi a Voi in questa seduta solenne. Un onore - lo constato con emozione - che gli compete per la prima volta dalla fondazione del Consiglio d'Europa. Vi ringrazio per il privilegio che così mi conferite, ma soprattutto per la possibilità eccezionale qui offerta alla Svizzera di far sentire la sua voce nel concerto delle Nazioni europee.

La mia presenza vuol essere anzitutto una testimonianza di riconoscenza che la Svizzera rivolge al Consiglio d'Europa per l'impegno straordinario profuso da più di quarant'anni nella costruzione dell'unità europea e nella promozione, in Europa, dei diritti dell'uomo, della democrazia e di una lunga serie d'altri valori

essenziali. Mi permetta, Signora Catherine La-lumière, di esprimerle la riconoscenza particolare del mio Paese per l'insigne lavoro ch'Ella svolge con tanta forza e perspicacia a capo del Segretariato generale della nostra grande e vecchia istituzione europea. Mi preme anche esternare i miei sentimenti di gioia all'idea che i Paesi Baltici, Lituania, Lettonia ed Estonia, parteciperanno pienamente ai nostri lavori in un prossimo avvenire. Rivolgo un saluto particolare ai rappresentanti di questi Paesi, nonché alla delegazione di un'Unione Sovietica rinnovata, testimoni commoventi dei grandi cambiamenti che stiamo tuttora vivendo.

\* \* \*

Ecco dunque il Presidente della Confederazione Svizzera qui a Strasburgo. Ma non è forse un paradosso? La Vostra attenzione si volge a poche decine di miglia a valle di qui, sul Reno, verso un Paese prospero e pacifico, mentre i pensieri, le speranze e i timori di tutti gli Europei corrono ad altri fiumi del nostro continente, ben più ad Est. Gli sconvolgimenti che ci tengono con il fiato sospeso da più di due anni, metà dell'Europa che fa saltare strutture

frutto della più grande ipocrisia della storia e persino frontiere ereditate e per lungo tempo accettate, tutto questo non suggerisce forse un messaggio diverso dal mio, dall'alto di questa tribuna?

La temperanza Vostra ha deciso altrimenti. Avete voluto celebrare con la Svizzera il 700° anniversario di un'alleanza che, nell'agosto del 1291, fu conclusa da tre comunità montane per far fronte alla "malizia dei tempi", un'alleanza che, ampliandosi a poco a poco, avrebbe poi fondato un Paese e, più tardi ancora, nel 1848, uno Stato federativo. 700 anni d'esistenza nel cuore dell'Europa: rendete così omaggio a una lunga esperienza di stabilità che, proprio oggi, non è certamente inutile rammentare. Rendete omaggio a 700 anni di presenza attiva in Europa. Né la nostra indipendenza, infatti, né più tardi la nostra neutralità hanno mai significato distacco dagli affari di questo continente la cui natura e la cui storia ci hanno reso ad un tempo elemento di fastidio e di giunzione. Rendete un omaggio, più attuale che mai, al convivere, in uno stesso e piccolo Paese, di quattro lingue, di tre grandi civiltà europee, di due grandi confessioni cristiane;

rendete omaggio al rispetto fiducioso e vissuto delle minoranze in seno a una stessa e medesima Nazione. E che tale rispetto trova riscontro anche nei fatti ve lo attesta un Presidente della Confederazione appartenente alla piccola minoranza italiana.

\* \* \*

Siamo assai sensibili alla Vostra manifestazione d'amicizia, al Vostro riconoscimento della testimonianza della nostra storia. Lo siamo a maggior ragione perché ne abbiamo bisogno. L'anniversario che celebriamo non è infatti pregno di tutta quella serenità e di tutta quella fiducia nell'avvenire che potevamo auspicare. Anzitutto perché la Svizzera deve affrontare, con tutti i popoli d'Europa e del mondo intero, gravi problemi di società: degrado dell'ambiente, crescenti oneri infrastrutturali, droga, AIDS, nonché quella confusione di valori che sconcerta gli uni o svia gli altri. Lo spirito stesso di consenso e di partecipazione su cui poggia tutta la nostra cultura politica si vede eroso dall'egoismo e dalla miopia crescente degli interessi particolari.

Soprattutto, però, il nostro anniversario coincide con un interrogativo fondamentale e con importanti decisioni che dovremo prendere. Un interrogativo e decisioni cui la nostra storia recente (segnata da un isolamento a volte legittimo, ma a volte anche ingiustificato), nonché il quieto vivere e una certa routine, ci hanno mal preparati: quale posto la Svizzera deve e può occupare nell'Europa di domani?

La questione non è semplice affatto.

Non è semplice perché si trova posta in termini diversi per gli Svizzeri e per i loro partner europei. Gli Svizzeri sono certamente disposti a una larga ed attiva partecipazione a un'Europa che si unisce nella pace, nella democrazia e nell'irradiamento della propria civiltà; e sono nel contempo gelosi della loro dignità di cittadini chiamati a dire l'ultima parola sulle grandi e piccole questioni che si pongono alla Nazione; gelosi delle tradizioni che hanno creato in sette secoli di storia e di cui non vogliono né possono disfarsi con un semplice tratto di penna. Non si deve però cessare di ricordare anche agli Svizzeri che la disponibi-

lità di principio ad assumere responsabilità europee presuppone una reale volontà d'armonizzazione e dunque (laddove assolutamente necessario) l'abbandono di certi elementi del loro patrimonio comune, per quanto venerabile possa loro sembrare. Trovare l'equilibrio fra queste due esigenze, l'una di partecipazione, anche a livello delle istituzioni, e l'altra di salvaguardia della diversità: ecco l'opera d'arte politica che la nostra generazione dovrà compiere. E se parlo di un'intera generazione è perché il processo d'unità europea non si gioca in pochi mesi, checché ne dicano gli impazienti, troppo numerosi sia in Svizzera sia in Europa.

Dal canto loro, i partner europei si fanno giustamente forti dei progressi compiuti sulla via dell'unità europea grazie soprattutto al Trattato di Roma del 1957. Sono fieri di avere sconvolto, proprio al suo scorcio, un millennio colmo di guerre, di conflitti e di ambizioni imperialistiche; di aver deciso infine di unirsi nella pace, nella democrazia e nel rispetto dei diritti dell'uomo; di aver instaurato fiducia e solidarietà tra i nemici di sempre. Che questo succedersi di significativi successi

possa indurli a non ipotecare il posto che verranno ad occupare la Svizzera e gli altri Paesi nuovi venuti. L'Europa di domani si farà - Signore e Signori rappresentanti dei Paesi del nostro continente - nel dialogo fiducioso, nella conciliazione, certamente, delle ambizioni e degli interessi in gioco, nonché nell'uguaglianza, nonostante la disparità delle forze.

La questione non è semplice, in secondo luogo, perché non è chiaro ormai di quale Europa si tratti. Una configurazione apparentemente semplice e, nella sua tragica rigidità, data ancora per certa tre anni fa, si è improvvisamente involupata: uno sviluppo in cui non osavamo o quasi credere e del quale, ovviamente, tutti ci rallegriamo. I Paesi dell'Europa dell'Est hanno ritrovato indipendenza e dignità nazionale, la Germania si è spontaneamente riunificata, tutti hanno riconosciuto le virtù di un'Europa effettivamente liberale. La stessa Unione Sovietica si è sgombrata del vecchio sistema totalitario. Va reso omaggio, per questo, alla perspicacia e alla perseveranza del Presidente Gorbaciov: senza di esse, i cambiamenti storici di cui tutti siamo stati testimoni non si sarebbero verificati.

La configurazione invilupata dell'Europa ha però anche i suoi effetti perversi. Non basta affatto per risolvere i problemi materiali, anzi li esaspera. La libertà ritrovata, ma nella miseria che perdura, risveglia gli istinti d'intolleranza verso le minoranze, i vecchi riflessi etno-nazionalisti, le dispute di frontiere e altri drammi che si credevano ormai relegati nei manuali di storia. L'ordine totalitario fa posto, in Jugoslavia e altrove, al disordine delle emozioni incontrollate.

Rassicuranti o angoscianti, queste nuove realtà toccano assai da vicino anche la Svizzera e influiscono sulla percezione, da parte dei suoi cittadini, della sua vocazione e della sua responsabilità europea.

\* \* \*

I miei connazionali percepiscono infatti l'Europa a centri concentrici, un po' come quelle bambole russe che si infilano le une nelle altre. L'Europa, per loro, è anzitutto alle nostre frontiere, sempre vicine. L'Europa sono le



pianure e le grandi città verso cui scorrono i nostri fiumi. Con i Paesi vicini abbiamo da sempre rapporti familiari, anche se questi hanno potuto farsi ambigui e tesi quando regimi oggi messi al bando minacciavano le nostre libertà. Con i nostri vicini abbiamo condiviso cibo ed idee. Siamo partecipi delle loro grandi culture, della loro creatività. Da una parte e dall'altra delle frontiere abbiamo istituito scambi e costruito spazi di cooperazione regionale che, nell'Europa futura, riteniamo possano proporsi come via mediana e mediatrice tra gli Stati nazionali e il costruendo edificio continentale.

Per gli Svizzeri, l'Europa è poi quella della Comunità dei Dodici, con la quale, pur senza farne ancora formalmente parte, ci sentiamo e ci sappiamo appunto in "comunità": comunità delle nostre economie industriali e di servizi, comunità delle nostre sensibilità, identità di progresso civile. Tra qualche giorno, al Collegio d'Europa di Bruges, avrò occasione di ricordare il gran ruolo motore assunto in questo contesto dalla Comunità europea.

Tanto la ragione quanto il cuore legano però gli Svizzeri alla Vostra Europa, che è pure nostra: quella, per intenderci, del Consiglio d'Europa: a questa Europa apparteniamo già pienamente. Vi intravediamo l'ambito naturale per assumere globalmente le nostre responsabilità d'Europei. Per questo motivo, auspichiamo un duplice ampliamento del Consiglio d'Europa. Quello del suo spazio, affinché corrisponda - come finalmente è possibile - all'Europa geografica, dall'Atlantico agli Urali, e quello del suo ruolo politico. Il nostro Consiglio d'Europa: centro indispensabile d'accoglienza, forum d'integrazione delle nuove democrazie: quale affascinante realtà! E chissà, la futura configurazione del continente - che è ancor lungi dall'essere già definita e che sarà forse meno monolitica di quanto taluni s'immaginano - potrebbe attribuire al Consiglio d'Europa funzioni più estese. Da parte mia, non ho dubbi: nei prossimi anni il Consiglio d'Europa sarà sempre più chiamato a svolgere una funzione trainante. Sarà, in ogni caso, il consesso privilegiato e il laboratorio qualificato delle idee, delle visioni e delle prospettive del lungo processo d'unione di tutti gli Europei. Auspico che questo ruolo politico si consolidi

in seno al Consiglio d'Europa; questo ruolo politico deve recuperare la dimensione e l'importanza iniziali. Occorre ridare preminenza al dibattito politico e alla valutazione in comune delle grandi questioni che interessano l'insieme del nostro continente. Ed è un ruolo, questo, che assume significato particolare nelle circostanze attuali.

Ecco il ruolo fondamentale che si profila per il Consiglio d'Europa. Occorreranno, a tal fine, sia mezzi istituzionali e culturali sia mezzi economici e finanziari. La Svizzera intende contribuirvi secondo le proprie possibilità. Se ne fa un dovere e un onore poiché la Svizzera è figlia dell'Europa.

\* \* \*

La Svizzera è figlia dell'Europa già per la sua composizione demografica. Un tempo, le sue valli furono invase da ogni dove da ondate di popoli migranti che, ammalati dalle sue montagne, vi si radicarono. Da questa diversità iniziale nacque la tolleranza, la vocazione di una Svizzera terra d'accoglienza, di scambi, di in-

contri. Una vocazione cui essa vuol tener fede, incluse le sue tradizionali iniziative umanitarie.

Ma soprattutto: la Svizzera è figlia politica dell'Europa visto che all'inizio furono le mire espansionistiche di principi ambiziosi ad acuire la volontà d'autonomia dei primi Svizzeri e a ispirar loro l'idea della libertà collettiva. Realtà o leggenda, Guglielmo Tell rimane l'eroe universale di tutti i popoli amanti di questa libertà.

Ebbene, i Cantoni svizzeri si sono trovati ben presto in mezzo alla morsa delle due grandi potenze rivali sul continente, l'Impero germanico e la Francia. Non ne hanno potuto evitare lo scontro. Hanno nondimeno rappresentato un fattore solido e permanente di equilibrio in Europa, di stabilità grazie anche allo statuto di neutralità da loro osservato sin dal XVI secolo.

La Svizzera è anche figlia economica dell'Europa visto che si è costituita anzitutto sulla via del San Gottardo, asse principale tra i Paesi del Mediterraneo e quelli del Reno; si è

poi ben presto estesa alle vie dell'altipiano elvetico, vero crocevia degli scambi sul continente.

La Svizzera ha così potuto partecipare sin dall'inizio al progresso tecnico e industriale dei due ultimi secoli, che ha servito, nonostante la scarsità delle sue risorse naturali, con la qualità del suo lavoro, con la scelta di alcune specialità, di prodotti e servizi pregiati che ha saputo proporre sui mercati di tutto il mondo. Questo sforzo e questo successo non sarebbero tuttavia stati possibili senza un considerevole contributo dei nostri vicini: tecnici, ingegneri, imprenditori creativi, o quelle schiere di lavoratori che chiamammo a prestarci le loro braccia, in condizioni che non sempre andarono a nostro onore.

La Svizzera, infine e soprattutto, è figlia delle culture dell'Europa: tre di esse vi si incontrano, urtandosi a volte, ma più sovente fecondandosi a vicenda: non già nell'uniformità, ma nella familiarità che esse conseguono, nel loro slancio creativo. Più dell'economico e del politico, il confronto delle culture ha forgiato e sostiene la tolleranza degli Sviz-

zeri, la loro curiosità per il diverso, il rispetto amichevole di quanto è minoritario.

\* \* \*

Parecchi dei miei compatrioti sono stati indotti a guardare al loro proprio Paese quasi fosse l'ombelico dell'Europa e dunque un "Sonderfall", un caso sui generis. Questo atteggiamento, comprensibile in tempo di guerra o di fronte alle dittature, sarebbe oggi un'aberrazione, una fuga dinanzi alle nostre responsabilità, un modo di ricusare l'Europa senza osare guardarle in faccia. Chi fa la politica dello struzzo ha sempre torto. Non vi è un "Sonderfall" svizzero come non ve n'è per nessuno dei Vostri Paesi.

Nessun "Sonderfall", salvo su un punto che costituisce ad un tempo la nostra forza e la nostra fragilità. La Svizzera è una "Nazione volontaristica", una "nation de volonté", secondo l'efficace espressione di Denis de Rougemont. Diversamente dalle altre Nazioni, non è cioè costituita sull'evidenza di uno spazio geograficamente definito, sulla base di una comunità di lingua e di cultura, né attorno a un potere

centrale unificatore di terre e persone. La realtà della Svizzera risiede unicamente nella volontà dei suoi cittadini di formare insieme una nazione differenziata. E' la sua forza, in quanto la nazione esiste così nella coscienza degli Svizzeri, ma è anche la sua fragilità, in quanto questa coscienza può dissiparsi e la volontà venir meno.

Ebbene, tale può oggi sembrare il rischio che corre la Svizzera. Le nostre volontà hanno bisogno d'essere rinsaldate. L'occasione più propizia ci è offerta dalla sfida amichevole, o dall'appello, che l'Europa lancia alla Svizzera. La Svizzera sarà fiera di rispondere alla sua vocazione europea, vi ritroverà la sua piena identità, messa in dubbio da alcuni in un momento di stanchezza, dopo 700 anni...

L'Europa aiuterà la Svizzera, accogliendola e nel contempo rispettandola, sollecitandola anche. Isolata nella sua torre d'avorio, misconosciuta dai suoi partner, la Svizzera correrebbe il rischio di disintegrarsi moralmente e forse anche politicamente.

Sarebbe la sventura dei suoi abitanti. Lasciatemi dire che sarebbe un grave pregiudizio an-

che per l'Europa. Poiché per l'Europa la posta in gioco non è diversa da quella che contrassegnò la lunga epopea della piccola Svizzera: o esisterà nella diversità, consapevole e rispettata (diversità che costituisce appunto ad un tempo forza e fragilità) o non esisterà. Noi vogliamo, insieme, che esista!